

Il contributo di Hyman Minsky alla teoria economica¹

Alessandro Roncaglia

RPS

L'articolo richiama l'analisi di Minsky, dalla interpretazione di Keynes alla teoria delle crisi e del money manager capitalism, e la proposta di considerare lo Stato come datore

di lavoro di ultima istanza, sottolineando in particolare la severità dei controlli sul lavoro necessari in questo caso come nel caso dell'esercito del lavoro di Ernesto Rossi.

Il contributo si concentra sul retroterra culturale del libro (Minsky, 2014), poiché dietro questo testo c'è una discussione teorica in cui Minsky si è confrontato con la tradizione economica prevalente e ha costruito una posizione organica di opposizione alla teoria neoclassica dominante. Minsky lo fa attraverso una serie di tappe. I saggi contenuti nel libro vengono scritti gradualmente e in un certo senso si può scorgere anche la corrispondenza tra le stagioni politiche e quelle teoriche. Il primo passo Minsky lo compie con un libro del 1975, *John Maynard Keynes*, che è un'interpretazione di Keynes diversa non solo da quelle alla Samuelson, della sintesi neoclassica, ma anche dall'interpretazione che dominava a Cambridge, nella terra in cui operavano gli allievi diretti di Keynes. Minsky sottolineava un punto che sia la Robinson sia Kahn avevano lasciato piuttosto in ombra, ovvero il ruolo dell'incertezza. Keynes aveva lavorato parecchio a un libro sulla teoria della probabilità² in cui spiegava che in fondo noi tutti operiamo senza sapere bene qual è la situazione che ci circonda, ma sviluppando questa sua concezione come se vivessimo in una situazione che è sempre intermedia tra due estremi che ben difficilmente vengono raggiunti. Un estremo è quello della conoscenza perfetta, che è poi l'ipotesi di base della teoria neoclassica; un altro estremo è quello dell'ignoranza completa. Noi operiamo in un mondo in cui dobbiamo prendere decisioni

¹ Per una illustrazione più ampia della teoria di Minsky si rinvia a Roncaglia (2013).

² Per un approfondimento della teoria della probabilità di Keynes si rinvia a Roncaglia (2009).

sulla base di quel che sappiamo e dobbiamo tenere conto del fatto che quel che sappiamo non è tutto e può essere sbagliato.

Keynes distingueva dunque tra diversi tipi di operatori e diversi tipi di operazioni a seconda del tipo di incertezza che si trovavano ad affrontare. L'incertezza che affronta l'imprenditore che deve decidere se investire in un impianto è diversa da quella che ha l'imprenditore stesso quando deve decidere quanto produrre, perché diverso è l'orizzonte temporale. E l'incertezza dell'operatore finanziario è di un altro tipo ancora.

Su questa base Minsky sviluppa un suo modello teorico in cui il soggetto che decide si confronta con flussi attesi di attività e di passività, di entrate e di uscite. Ed è questo modello che usa nel suo secondo passo teorico, che è la costruzione del modello di fragilità finanziaria – un insieme di saggi pubblicato nel 1982, raccolti in un libro (Minsky, 1982) – e che si basa sulla distinzione tra posizioni coperte, speculative e Ponzi³. Le posizioni coperte sono quelle in cui si prevede di avere entrate che regolarmente superano le uscite. La posizione speculativa è una posizione in cui invece si sa in partenza che ci saranno periodi in cui si avranno spese maggiori rispetto alle entrate. La posizione Ponzi è una posizione duramente speculativa, di chi in realtà fa una speculazione sul valore degli asset, indebitandosi all'inizio e continuando poi a indebitarsi per pagare gli interessi che man mano maturano, puntando sul fatto che il prezzo dell'asset acquistato alla fine avrà un valore superiore a quello del debito complessivo.

Perché questo può essere collegato a una teoria delle crisi e della fragilità finanziaria? Perché, secondo Minsky, quando si costruisce una posizione speculativa o Ponzi, lo si fa sulla base di certe aspettative. Se le cose per un certo periodo vanno bene, si diventa sempre più ottimisti e si costruiscono posizioni sempre più rischiose. Quindi la fragilità finanziaria nel periodo di ottimismo cresce e prima o poi esplose. Questa è la prima pietra della costruzione di Minsky.

La seconda pietra è costituita dal fatto che, quando le posizioni esplodono e ci sono fallimenti diffusi, la banca centrale interviene e salva il sistema economico da un collasso completo. Dopo il salvataggio a opera della banca centrale, il sistema economico riparte in una situa-

³ Ponzi era il nome di un banchiere italoamericano un po' truffaldino, di quelli che raccoglievano i soldi pagando gli interessi con i soldi che man mano raccoglievano.

zione di crescita e le posizioni diventano ancora più ottimistiche anche perché si è visto che c'è qualcuno che salva la situazione quando le cose vanno male. E – dice Minsky – così si arriva a una seconda crisi e di nuovo a un secondo intervento della banca centrale; da un episodio all'altro, le dimensioni della fragilità crescono e, invece di avere delle banche, degli istituti finanziari, degli operatori finanziari «too big to fail» (troppo grandi perché sia possibile lasciarli fallire), ci si ritrova con banche o istituti finanziari «too big to be rescued» (troppo grossi per poter essere salvati).

Minsky in un certo senso dice: attenzione, il sistema economico in cui viviamo provoca una serie di crisi che di volta in volta vengono affrontate dalle autorità di politica economica, ma provoca anche una tendenza verso un aumento delle dimensioni delle crisi, quindi verso una crisi potenzialmente disastrosa, nonostante tutti gli sforzi che potranno essere messi in atto dalle autorità di politica economica. È per questo che in molti sosteniamo che Minsky aveva visto correttamente lo sviluppo degli eventi che hanno portato alla situazione di questi ultimi anni.

Il terzo passo di Minsky, ricordato meno di frequente, è l'idea che il capitalismo cambia nel corso del tempo e che si è passati da un sistema di imprese manageriali, di capitalismo manageriale, a un «*money manager capitalism*», un capitalismo dei gestori di istituzioni finanziarie. In questo tipo di capitalismo, quando si parla di creazione di valore significa che al posto dell'imprenditore c'è il manager finanziario che ha come obiettivo in via immediata la massimizzazione del valore delle azioni, anche perché ormai tutti gli stipendi dei manager sono collegati, attraverso i meccanismi delle stock option, ai risultati finanziari immediati.

Ciò significa che Minsky ha un'idea molto forte dell'instabilità del capitalismo. Allo stesso tempo, Minsky era un socialista. Non si ferma all'idea di un pacchetto di investimenti pubblici che possono essere utilizzati nelle fasi di crisi, perché questo lo aveva già sostenuto Keynes in scritti minori e poco conosciuti che sono stati riproposti alla nostra attenzione in un lavoro di Guger e Walterskirchen del 1985.

Minsky va oltre e fa la proposta, che è quella sviluppata nei saggi inclusi in questo libro (Minsky, 2014), dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza. Dietro questa proposta c'è una visione sociale abbastanza complessa, di cui si accenneranno in sintesi gli aspetti principali.

Primo punto: la povertà non è un problema solo di distribuzione del reddito, ma anzitutto di occupazione. C'è quindi un rifiuto dell'idea

RPS

Alessandro Roncaglia

dell'economia come scienza della scarsità. La teoria classica e keynesiana ci dice che la scarsità non esiste, nel senso che non costituisce una barriera insuperabile. La scarsità può essere superata attraverso una produzione aggiuntiva. La povertà non è impossibile da sconfiggere, soprattutto se, invece di pensare semplicemente di combatterla tramite politiche redistributive, levando ai ricchi e dando ai poveri, che pure è un aspetto essenziale, la si vede quale ripartizione degli incrementi di produzione, perché questo semplifica anche il problema politico della lotta alla povertà.

Secondo aspetto: servizi sociali. A differenza di Keynes, Minsky è un fautore del welfare state ma di un welfare state in cui non si dà un sostegno puramente economico. Minsky a un certo punto del libro ricorda il circolo vizioso della persona che è inserita in uno schema di sostegno del reddito e ci si adagia; un circolo vizioso da cui occorre uscire. In altri termini, il welfare state non deve essere un sistema di sostegno del reddito, ma un sistema in cui si trova il lavoro per tutti e nel contesto di un sistema in cui tutti lavorano si forniscono servizi di assistenza sanitaria, pensioni, istruzione e così via.

Dietro questa visione c'è l'idea che il lavoro non sia solo fatica o lo strumento per guadagnare il reddito, ma sia anche un valore positivo in sé. È solo la teoria neoclassica che vede il lavoro come fatto puramente negativo, dimenticando l'importanza risolutiva del lavoro per la piena realizzazione della persona, sottolineata già da tanti testi dell'antichità classica. E questo in una società che – dice Minsky – crea e definisce i bisogni. Cioè, a differenza di quello che sostiene la teoria neoclassica, che attribuisce alle preferenze dei consumatori il ruolo di guida del mercato, è la società in cui viviamo a indirizzare nelle scelte di consumo e nelle scelte di vita. Di questo occorre tenere conto perché si può essere indirizzati in direzioni più o meno adeguate, più o meno compatibili con uno sviluppo rispettoso dell'ambiente – lo «sviluppo sostenibile» della Brundtland (1990) – e di una crescita civile, culturale e sociale oltre che economica.

Per valutare questa proposta del lavoro come aspetto di sviluppo della personalità umana occorre ricordare che Minsky era un moralista accanito, alla stregua di Sylos Labini di cui tutti ricordano le battaglie. Questo spiega alcuni aspetti della proposta di Minsky che non vanno passati sotto silenzio. Ad esempio, quando fa riferimento allo Stato come datore di lavoro, intende che coloro che ricevono un lavoro poi devono svolgerlo effettivamente. Minsky parla di un piano di occupazione dei giovani e dice: questi giovani noi li dobbiamo mettere in

campi di lavoro. E – aggiunge – la sorveglianza dei campi di lavoro va affidata ai militari.

Questo ricorda l'esercito del lavoro di Ernesto Rossi.

Le proposte di Ernesto Rossi (1947) su come abolire la miseria in Italia sono state riproposte molto più spesso di quanto non sia accaduto a quelle di Minsky in America o altrove; e molte volte quanti hanno conosciuto Ernesto Rossi e hanno lavorato con Sylos Labini a formulare queste proposte, specificandole nei dettagli, scoprono che peccano di un difetto enorme, ovvero il fatto che se non c'è una contropartita di creazione di prodotto, di creazione di servizi, mancano le risorse per poterle realizzare. I calcoli per quest'aspetto spesso sono troppo ottimistici. Ad esempio, molti calcoli sul salario di cittadinanza sono fatti prendendo il numero dei disoccupati e dicendo: il costo è quello che corrisponde al salario minimo moltiplicato per questo numero. Ma non è così, perché il tasso di attività, nel momento in cui si dà un salario di cittadinanza, arriva al livello scandinavo. Quindi i costi sono il triplo o il quadruplo di quelli visti in alcune proposte di legge, fatte in modo un po' garibaldino.

Se si adottano le tecniche «militari» proposte da Minsky per controllare il lavoro svolto in cambio di quello che viene comunemente chiamato salario di cittadinanza, è possibile che ci sia un limite alla corsa che si verificherebbe a prendere un salario senza contropartita, rendendo fattibili progetti che altrimenti non lo sarebbero. E di questi aspetti occorre pure ragionare, abbandonando la tradizione di un sindacato che difende comunque il lavoratore, anche quando lavora male.

Minsky aveva dunque un retroterra teorico molto solido, anche molto concreto, e una visione sociale a tutto campo. Di questa visione sociale faceva parte – ed è un aspetto che condivideva con il suo amico Paolo Sylos Labini – anche il rifiuto del pressapochismo, il rifiuto delle fughe in avanti demagogiche che purtroppo, da parte di alcuni pezzi della nostra sinistra, ci sono state e hanno impedito di realizzare quel che, formulato con le inevitabili durezza, sarebbe forse stato meno attraente ma sarebbe anche stato fattibile.

Riferimenti bibliografici

Brundtland G.H. (a cura di), 1987, *Our common future* (Brundtland Report, World Commission on Environment and Development), Oxford Uni-

RPS

Alessandro Roncaglia

- versity Press, Oxford; trad. it., 1990, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano.
- Guger A. e Walterskirchen E., 1985, *Fiscal and monetary policy in the Keynes-Kalecki tradition*, in Kregel J., Matzner E. e Roncaglia A. (a cura di), *Barriers to full employment*, Macmillan, Londra, pp. 103-132.
- Keynes J.M., 1921, *A treatise on probability*, Macmillan, Londra; trad. it., 1994, *Trattato sulla probabilità*, Clueb, Bologna.
- Minsky H.P., 1975, *John Maynard Keynes*, Columbia University Press, New York; trad. it., 1981, *John Maynard Keynes*, Boringhieri, Torino.
- Minsky H.P., 1982, *Can «it» happen again? Essays on instability and finance*, Sharpe, Armonk, New York; trad. it., 1984, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, Torino.
- Minsky H.P., 2014, *Combattere la povertà. Lavoro, non assistenza*, Ediesse, Roma.
- Roncaglia A., 2009, *Keynes on probability: an assessment*, «European Journal of the History of Economic Thought», vol. 16, n. 3, pp. 489-510.
- Roncaglia A., 2013, *Hyman Minsky's monetary production economy*, «Psl Quarterly Review», vol. 66, n. 265, pp. 77-94.
- Rossi E., 1947, *Abolire la miseria*, La fiaccola, Milano (1987, nuova edizione a cura di Paolo Sylos Labini, Laterza, Roma-Bari).